

Il 'virus cinese' e l'importanza del nome. Alcune brevi riflessioni e proposte a margine di una Pandemia

Domenico Barbuto

	<h2>Narrare i gruppi</h2> <p><i>Etnografia dell'interazione quotidiana, prospettive cliniche e sociali, design</i> - vol. 16, n° 1, luglio 2021</p> <p>ISSN: 2281-8960</p>
---	---

Rivista semestrale pubblicata on-line dal 2006 - website: www.narrareigruppi.it

Titolo completo dell'articolo	
Il 'virus cinese' e l'importanza del nome. Alcune brevi riflessioni e proposte a margine di una Pandemia	
Autore	Ente di appartenenza
Domenico Barbuto	<i>Università della Calabria</i>
Pagine 13-25	Pubblicato on-line il 24 luglio 2021
Cita così l'articolo	
Barbuto, D. (2021). Il 'virus cinese' e l'importanza del nome. Alcune brevi riflessioni e proposte a margine di una Pandemia. In <i>Narrare i Gruppi</i> , vol. 16, n° 1, luglio 2021, pp. 13-25 - website: www.narrareigruppi.it	

IMPORTANTE PER IL MESSAGGIO CHE CONTIENE.

Questo articolo può essere utilizzato solo per la ricerca, l'insegnamento e lo studio privato. Qualsiasi riproduzione sostanziale o sistematica, o la distribuzione a pagamento, in qualsiasi forma, è espressamente vietata. L'editore non è responsabile per qualsiasi perdita, pretese, procedure, richiesta di costi o danni derivante da qualsiasi causa, direttamente o indirettamente in relazione all'uso di questo materiale.

ricerche/interventi

Il ‘virus cinese’ e l’importanza del nome. *Alcune brevi riflessioni e proposte a margine di una Pandemia*

Domenico Barbuto

Riassunto

Parole apparentemente evidenti esprimono in realtà un punto di vista. Questo può diventare chiaro solo quando ci rendiamo conto che gli altri hanno elementi di costruzione diversi o quando le parole vengono messe in discussione. In questo tempo pandemico in cui il Coronavirus, COVID 19 o il più scientifico SARS-CoV-2 ci costringe a ripensare la nostra ‘socialità’, qual è il contributo che può offrire l’antropologia? Questa breve analisi vuole suggerire degli spunti di riflessione.

Parole chiave: COVID-19, antropologia, pandemia, *virus*

*The ‘Chinese virus’ and the importance of the name.
Some points of view and suggestions on a pandemic experience.*

Abstract

Apparently obvious words reflect a point of view. This can only become clear when we realize that others have different elements of structure or when words are questioned. In this pandemic time when the *Coronavirus*, COVID 19 or the more scientific SARS-CoV-2 forces us to rethink our ‘sociality’, what contribution can anthropology offer? This brief analysis wants to provide ideas for further reflections.

Keywords: COVID-19, anthropology, pandemic, *virus*

1. Premessa

Gli antropologi sanno da sempre che i nomi che diamo alle cose possono essere profondamente conseguenti. Le parole e i nomi definiscono i mattoni da cui si suppone che il mondo sia costituito. Diventano il nostro senso comune. Aiutano a inquadrare storie, interpretazioni e conversazioni particolari e, allo stesso tempo, a chiudere prospettive alternative. Rafforzano teorie particolari su come funziona il mondo e mette in secondo piano le altre. Ma parole apparentemente evidenti esprimono in realtà un punto di vista. Questo può diventare chiaro solo quando ci rendiamo conto che gli altri hanno elementi di costruzione diversi o quando le parole vengono messe in discussione. E ora, con la nuova pandemia di *Coronavirus*, abbiamo una nuova controversia sul nome.

Mentre gli esperti etichettano il *virus* con il suo titolo classificatorio formale, SARS-CoV-2, e i *mass media* lo chiamano COVID-19, altri, come ad esempio il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, l'hanno più volte definito 'il *virus* cinese' o '*virus* Wuhan'. Il valore metonimico di tali espressioni, chiaro e pregnante, veicola un senso di disagio e personificano la minaccia.

La personificazione è metaforica: il suo scopo è quello di aiutare a capire qualcosa di sconosciuto e astratto (cioè il *virus*) usando termini che sono familiari e incarnati (cioè un luogo, una nazionalità o una persona). Ma come i linguisti da tempo evidenziano, le metafore non sono solo strumenti poetici, ma vengono usate costantemente e danno forma alla nostra visione del mondo (Betta, 2020). Risulta così evidente quanti luoghi comuni ci influenzano nel nostro rapporto con le malattie, che spesso tentiamo di umanizzare dando loro un senso, nel tentativo di porre rimedio alla legge impositrice delle patologie, come quella del *Coronavirus*, che 'disorganizzano' il corpo, abbandonandolo a quella sorta di anarchia distruttiva (Sontag, 2002).

L'aggettivo 'cinese' è particolarmente problematico perché associa l'infezione a un'etnia. Parlare di identità di gruppo con un linguaggio esplicitamente medico è un processo riconosciuto dell'Altro, storicamente usato nella retorica e nella politica coloniale prima ed anti-immigrazione e razziale poi.

Prima di esprimere un giudizio, forse sarebbe utile fare un passo indietro e chiedersi come le altre malattie abbiano avuto il loro nome.

Come abbiamo deciso di dare un nome alle cose che possono ucciderci?

2. Come nascono i nomi delle malattie?

Le malattie hanno nomi che riflettono i loro sintomi. La tubercolosi era popolarmente conosciuta come ‘consumo’ perché le sue vittime perdevano così tanto peso da essere consumate dalla loro malattia. La poliomielite (conosciuta più comunemente come ‘polio’) deriva dalle parole greche per il grigio (*polio*) e il midollo (*mielon*). E il comune raffreddore è stato chiamato così per secoli perché i suoi sintomi imitavano gli effetti del freddo sulle persone. Altre malattie ricordano i loro scopritori. Queste includono il morbo di Parkinson, la sindrome di Tourette e il morbo di Crohn. La Salmonella - un nome che l'industria della pesca del salmone ha fatto pressione per cambiare - prende il nome dal veterinario Daniel Salmon, che l'ha scoperta (Serianni, 2005). Ed altre, ancora, vengono conosciute con nomi che riflettono pregiudizi etnici. Negli anni Sessanta del XIX secolo, in un articolo intitolato ‘Osservazioni su una classificazione etnica degli idioti’, colui il quale rientra in quella che oggi conosciamo come sindrome di *Down*, veniva definito ‘mongolo’ poiché i suoi tratti somatici, modificati dalla sindrome, avevano similitudini con l'etnia mongola¹ (Wright, 2011).

3. E il nome a questa pandemia?

La caratterizzazione attuale di COVID-19 è in questa tradizione? I commentatori conservatori dicono di no, sottolineando che le malattie hanno spesso preso il nome dal loro punto di origine. Il *virus* del Nilo occidentale è stato scoperto nel distretto del Nilo occidentale dell'Uganda. L'Ebola è emerso vicino al fiume Ebola nella Repubblica Democratica del Congo. Così abbiamo ‘Ebola’, per esempio, non ‘la malattia congolese’ (Bahar, 2014).

Risulta esserci, dunque, una differenza tra dire che il *virus* viene dalla Cina e dire che è un *virus* cinese. A ciò si aggiunga che l'Organizzazione Mondiale della Sanità condanna la pratica di dare un nome alle malattie per i luoghi, persone o animali, perché stigmatizzano ingiustamente quei luoghi, persone o animali. Ecco perché l'utilizzo ‘inappropriato’ della terminologia può avere gravi conseguenze per la sicurezza pubblica e la salute (Farmer, 2004).

In alcune nazioni europee, tra cui l'Italia, all'inizio dei primi documentati episodi di contagio, ci sono stati numerosi resoconti di cinesi aggrediti verbalmente, in alcuni casi anche fisicamente da sconosciuti che li accusavano di aver portato il

¹ Il termine ‘Mongoloidismo’ è rimasto in uso fino agli anni Ottanta, ma attualmente la sindrome porta il nome di uno degli autori di quell'articolo, John Langdon Down.

virus. Ma forse termini come ‘il *virus* cinese’ e ‘influenza asiatica’ circolano in parte perché il nome ufficiale, COVID-19, appare così noioso e freddo. Un nome più memorabile per il *virus* potrebbe inocularci contro le pratiche perniciose di denominazione che infettano la politica del corpo.

La diffusione della malattia ha alterato la vita di miliardi di persone e, di conseguenza, ha introdotto un nuovo vocabolario per la popolazione in generale, che comprende termini specialistici di epidemiologia e medicina, nuovi acronimi e parole per esprimere gli imperativi sociali di isolamento e di allontanamento imposti. È un tema ricorrente negli studi lessicologici quello che sostiene come un grande cambiamento sociale porti, a sua volta, ad un grande cambiamento linguistico (Bloomfield, 1974). Cosa quanto mai vera in questa crisi globale. L’autoisolamento (registrato a partire dal 1834), ad esempio, oggi usato per descrivere l’isolamento autoimposto per prevenire la trasmissione di una malattia infettiva, è stato spesso applicato nell’Ottocento a Paesi che avevano scelto di staccarsi politicamente ed economicamente dal resto del mondo.

Oltre a questi termini ottocenteschi di uso moderno, le epidemie più recenti e soprattutto la crisi attuale hanno visto la comparsa di parole, frasi, combinazioni e abbreviazioni veramente nuove, che non sono state necessariamente coniate per l’epidemia di *Coronavirus*, ma hanno visto un uso molto più ampio da quando è iniziata. Infodemico (derivante dall’unione di «informazione» ed «epidemia») è la diffusione di media e informazioni *online*, spesso prive di fondamento, relative a una crisi. Il termine è stato coniato nel 2003 per l’epidemia di SARS, ma è stato usato anche per descrivere l’attuale proliferazione di notizie intorno al *Coronavirus* (Manfredi, 2015). L’allontanamento sociale, neologismo originato dalla traduzione letteraria inglese *social distancing*, usato per la prima volta dalla stampa statunitense per l’epidemia di *Asiatica* del 1957, era in origine un atteggiamento piuttosto che un termine fisico, che si riferiva a un atteggiamento distaccato o a un tentativo deliberato di prendere le distanze dagli altri socialmente - ora tutti noi lo intendiamo come mantenere una distanza fisica tra noi stessi e gli altri per evitare l’infezione. Nel nostro vocabolario quotidiano hanno trovato posto anche nuove e poco conosciute abbreviazioni, come il caso dell’acronimo D.P.I. (dispositivi di protezione individuale) oggi quasi universalmente riconosciuto come dispositivo di protezione personale e la cui origine risale al lontano 1934. In definitiva con la facilità della mobilità globale, e allo stesso tempo con la diffusione delle malattie, anche il vocabolario assume caratteristiche globalizzate e le parole aiutano a raccontare la storia di questi tempi che inevitabilmente si insinuerà nella nostra lingua.

4. E la divulgazione delle conoscenze e dei sintomi su questa malattia?

Molte discipline accademiche hanno molto da dire in questi giorni su COVID-19. Ci sono gli esperti, naturalmente, epidemiologi, virologi, microbiologi, che pesano sulla validità del 'test', sul modo migliore per 'appiattare la curva', sulle fallacie delle informazioni statistiche, sulle catene di trasmissione e sul modo più veloce per trovare un vaccino. Poi ci sono gli studiosi di diritto, filosofi del diritto e diritti umani, che si interrogano sui pericoli di vedersi privati dei propri diritti dai nostri governi, le cui reazioni vanno dalla negazione totale alla chiusura totale. Tra questi due estremi, i cittadini di tutto il mondo sono bombardati da 'suggerimenti', 'appelli', 'raccomandazioni', 'direzioni', e - infine e sempre più - 'sanzioni' sui comportamenti pubblici, spesso senza essere informati su quali basi sono stati fatti questi specifici spostamenti, generando l'infinita confusione di dichiarazioni, opinioni e giudizi (Mangone, 2020). Tutto ciò con il ricorso ad un lessico simbolico evocativo.

4.1 *Para bellum*

Nei discorsi, nei commenti e nelle conversazioni sulla pandemia del *Coronavirus*, un altro aspetto rilevante è la perpetrazione di metafore belliche. 'siamo in guerra', 'gabinetto di guerra' e più implicitamente 'nemico invisibile', 'prima linea'.

Dal primo ministro Giuseppe Conte che ha usato la famosa citazione di Winston Churchill della Seconda guerra mondiale sull' 'ora più buia', al 'bollettino di guerra' quotidiano e alle immagini degli scaffali vuoti dei negozi di alimentari che evocano i 'venti di guerra', passando dai 'guerrieri in camice bianco' in prima linea, si è assistito ad un tentativo di riaccendere un generale senso di patriottismo, visibile, solitamente in ambito sportivo e soprattutto durante i Mondiali di calcio. E, piuttosto insolito per il neoliberalismo dominante, lo Stato è stato anche chiamato a intervenire per regolare l' 'economia di guerra'.

Questo, dopo tutto, aiuta a proiettare un'interpretazione della straordinaria realtà che ci troviamo ad affrontare che è facilmente comprensibile. Contribuisce a trasmettere un senso di eccezionale mobilitazione e offre ai responsabili delle decisioni l'opportunità di ergersi come eroici comandanti.

Spiegare e incoraggiare la resilienza e l'unione delle comunità di fronte alle avversità, evocando immagini di guerra, evoca miti distorti e narrazioni di glorie nazionali e campagne militari eroiche del passato. Questo potrebbe funzionare come una scorciatoia cognitiva per evocare lo sforzo collettivo, ma le narrazioni ristrette che riproduce sono aperte ad una speculazione fine a se stessa.

In effetti, un fenomeno sorprendente è stato l'enorme proliferazione di reti organiche di aiuto reciproco. Dalla strada in su, e spesso con l'aiuto dei social media, un numero enorme di persone ha organizzato reti di solidarietà per aiutarsi l'un l'altro - e soprattutto i più vulnerabili.

Il linguaggio dell'aiuto reciproco e della solidarietà funziona altrettanto bene.

Le persone si sono riunite e organizzate all'interno dei quartieri, delle città e delle regioni - ma anche tra le nazioni - per aiutarsi a vicenda senza bisogno di chiamarla 'guerra' o 'dovere' militare. Questo tipo di linguaggio finisce per alimentare ansia, risentimento, paura e disgusto verso le persone associate a quel gruppo.

D'altro canto, le metafore modellano anche la nostra visione del mondo, evidenziando e nascondendo alcuni aspetti di un concetto (Lakoff, Johnson, 2003). Ad esse si ricorre quando si cerca di tradurre un'esperienza sensoriale in parole, o al contrario, di dare senso a eventi che non sapremmo spiegare altrimenti poiché manca un referente corporeo, come nella spiegazione di concetti astratti (Bateson, Bateson, 1989). Così facendo, alla metafora viene riconosciuta anche una funzione 'organizzatrice' della realtà, poiché in grado di rappresentare il nostro modo di essere-nel-mondo (Lakoff, Johnson, 2003). Ciononostante, ancora oggi, il mondo scientifico è diviso fra importanza e non importanza delle metafore, poiché spesso non si distinguono i diversi livelli di comprensione che le metafore coinvolgono.

Per esempio, l'espressione '*virus* estraneo' implica che la nazione è un corpo che si trova ad affrontare una minaccia esterna identificata come estranea. La nazione come corpo è una metafora comune nella gran parte delle lingue (si pensi a espressioni come 'capo di Stato', 'capo di governo', 'corpus giuridico' etc.), ma è anche una metafora usata nella retorica anti-immigrazione. Un corpo, dunque, che va protetto, salvaguardato, mantenuto 'incontaminato' e lontano dallo sporco e maligno '*virus*' straniero.

L'associazione del *virus* agli stranieri gioca anche a favore del pregiudizio cognitivo dei suoi sostenitori nei confronti degli stranieri e degli immigrati e della loro paura del contagio - razziale, sociale, culturale o di altro tipo (De Caroli, 2005; Voci, Pagotto, 2010).

'Il *virus* cinese', pertanto, così etnicizzato, mostra anche una proprietà taumaturgica nel rianimare una minaccia essenzializzata e omogenea che, proprio in essa, deve essere attivamente contrastata erigendo 'barricate e trincee' con 'prime linee' e 'retroguardie' adeguatamente 'attrezzate'. I cinesi, (o di aspetto asiatico) per le loro caratteristiche etniche (percepite), diventano i 'nemici', questa volta, in carne ed ossa, da 'contrastare', come già accaduto ai tempi

dell'Epidemia della SARS nel 2003 (Manfredi, 2015), perché ritenuti untori naturali, con le conseguenze che conosciamo e di cui si è accennato precedentemente. Ad esempio, basti citare ciò che il 28 febbraio 2020, circa una settimana dopo l'epidemia nel nord Italia, il governatore di una delle Regioni più colpite, dichiara apertamente che il paese sarebbe stato in grado di affrontare l'epidemia grazie all'igiene del nostro popolo' e alla 'nostra educazione culturale', in contrapposizione ai cinesi, che 'tutti abbiamo visto mangiare topi vivi'. Per quanto il governatore si sia in seguito scusato, tuttavia le sue dichiarazioni erano sintomatiche di una condizione generale adeguatamente stigmatizzata pubblicamente da un gruppo di studiosi di cinese i quali affermavano che 'trasmettere una rappresentazione distorta, negativa, quasi mostruosa dell'Altro, della Cina in questo caso, è solo l'inizio di una barbarie globale che punta il dito contro le diversità invece di cercare di capirle.' ('Questa barbarie è inaccettabile', 1° marzo 2020).

Il nostro rapporto con l'Altro si è alquanto modificato (Agamben, 2020). L'isolamento è la più vivida dimostrazione, almeno sul piano simbolico. La narrazione degli eventi e soprattutto la 'marzialità' con la quale i Governi si sono espressi, applicando, uno dopo l'altro, le dovute misure di contrasto alla pandemia sono l'esempio più evidente. Inquadrare l'epidemia come una guerra, come già affermato, è stato il modo per rinnovare l'orgoglio patriottico e attivare una mobilitazione totale della società. In tutto ciò la parola, o sarebbe meglio dire, le parole hanno avuto un apporto notevole e determinante.

5. E il contributo che può dare l'antropologia qual è?

"Il mondo reale sempre più coinvolge gli antropologi in forme di impegno disordinate, dove i ruoli non sono netti e rigidi" (Checker, Davis e Schuller, 2014: 409). Questa moltiplicazione di ruoli e responsabilità richiede continui, difficili slittamenti, che possono essere influenzati da una serie di fattori, non da ultimo il modo peculiare in cui il disastro si iscrive nel percorso biografico e professionale dell'antropologo.

Rapportato a termini antropologici, quanto fin qui affermato, permette di dare un senso e una prospettiva alla nostra quotidianità e a quanto facciamo.

Le fasi della coscienza pandemica possono includere in ordine sparso: *disinteresse* ('sta accadendo altrove'), *negazione* ('non andrà male qui'), *diminuzione* ('è proprio come l'influenza'), *disorientamento* ('ma che sta succedendo?'), *panico* ('fare provviste'), *accettazione riluttante* ('passiamo oltre'), *normalizzazione* ('che giorno è

oggi?'), e, ormai, *grave preoccupazione per le sue conseguenze* ('quanto ne soffrirà l'economia?').

In un'ottica disciplinarmente connotata, l'antropologia è a conoscenza che non esiste un solo modo per gestire qualsivoglia fenomeno, bensì che molto dipende dalla percezione che di esso si ha. Nel corso dei secoli si è dato mandato alla scienza, assurta quasi a fede, di risolvere ogni imprevisto e problematicità. Ora, tuttavia, ci rendiamo conto di avere difficoltà ad accettare che la scienza, in questo caso quella medica, non possa offrire soluzioni rassicuranti. L'incertezza mette molte persone in uno stato di paralisi.

Pertanto, in assenza di una valutazione quantitativa del rischio, in un caso come quello attuale, l'antropologia potrebbe, ad esempio, offrire le competenze per un processo di generazione della conoscenza delle vulnerabilità interne ai sistemi, come dimostrano i vari contributi di etnografie emerse in questo anno. Contributi che situando il *virus* in una sorta di 'biologia del contesto' (Caduff, 2012: 344), e coinvolgendo diversi campi di studio.

Il senso comune della pandemia, pertanto, si produce attraverso molteplici processi di alienazione e familiarizzazione che si sovrappongono, caratterizzati da velocità di curvatura, alto contrasto, alta volatilità, alta emozione, alta posta in gioco. È caratterizzato dall'intensità. In altre parole, la pandemia con la sua capacità di influenzare ogni aspetto della nostra vita si configura come "un fatto sociale totale", alla stregua di quanto aveva osservato Mauss che definiva , appunto, "*fatti sociali totali* [quei fenomeni che] *mettono in moto, in certi casi, la totalità della società e delle sue istituzioni*" (Mauss, 2002: 199) Fatti, dunque, che, alla luce di quanto sta accadendo, ci consentono di analizzare con maggiore attenzione e da diverse prospettive, come emerge dalla letteratura disciplinare prodotta a riguardo mentre la pandemia è ancora in atto, i mutamenti che questo *virus* è in grado di influenzare e determinare.

In altre parole, parafrasando Descolà, la natura, attraverso questi espedienti, ci richiama ad un'inversione di quel paradigma che la interpreta come 'altra da noi' e soprattutto come sottomessa ai nostri bisogni. Bisognerebbe, dunque, ripensarci come parti integranti e non al di fuori di essa. Essere consapevoli del fatto che noi siamo parte dell'ambiente/natura (Descolà, 2020).

Fenomeni e modalità, dunque, che coinvolgono tutti i meccanismi funzionali alla società, non ultimo, ad esempio, la dimensione 'temporale'. Un tempo ed una vita sospesi, come evidenziato da Ilvo Diamanti, che ci rende incapaci di fare previsioni su quello che sarà il futuro (Coccia, 2020). Aspetto, questo, che ci impone una sorta di idea di limite, alla quale, per molti aspetti, non eravamo abituati.

Non esiste, pertanto, un unico racconto (per non parlare della verità) sullo stigmatizzato ‘Corona’. In una situazione in cui le istituzioni hanno accettato di etichettare come ‘pandemia’, non c’è, in realtà, nessun fatto che non sia allo stesso tempo politico.

In questa temperie la letteratura antropologica, nell’ultimo anno, ha “*aperto dibattiti denunciando come la malattia, oggi più che mai, mostra di essere fenomeno al contempo sociale, politico, economico e simbolico [...] che l’antropologia è storicamente abituata a descrivere e interpretare attraverso la prossimità, l’immersione, in due parole l’esperienza etnografica*” (Scandurra, 2020: 157).

Tutto questo anche in funzione del fatto che la pandemia, come esperienza culturale, produce orientamenti radicalmente diversi e in rapido mutamento, sconvolgendo e riordinando le nostre quotidianità. Va da se che le molteplici comprensioni e risposte al *virus* producono molteplici universi di esperienza, la loro temporalità relativizzata si deforma man mano che ci si avvicina ai diversi centri di gravità.

Con tale prospettiva, ad esempio, ho suggerito ai miei studenti di descrivere l’esperienza del loro *lockdown*. Ho avuto modo di leggerne alcune dalle quali si evince, nella maggior parte dei casi, quanto la socializzazione e, di conseguenza, la prossimità fisica ne siano uscite notevolmente compromesse. Inoltre, in molti di loro si è palesata anche la preoccupazione e la difficoltà per una ripresa della ‘normalità’ che risulterebbe, almeno nelle sue fasi iniziali, piuttosto incerta. Alla luce di tutto ciò e nella consapevolezza di quanto sia un pilastro antropologico che quello che vedi dipende dalla tua posizione e che la tua posizione determina la tua prospettiva, risulta evidente che ciò che è diverso nelle molteplici situazioni presenti nella pandemia globale è la velocità con cui gli orientamenti individuali possono cambiare.

“Gli eventi producono trasformazioni che prima del loro aver luogo non erano nemmeno possibili. Cominciano infatti a esserlo solo «dopo» che l’evento ha avuto luogo. L’evento, insomma, è tale perché genera del possibile ‘reale’” (Ronchi, 2020: 2).

6. Riflessione conclusiva

In definitiva vi è, in chi scrive, la consapevolezza che queste riflessioni non possano ritenersi esaustive, consegnando, di conseguenza, una visione certamente parziale. Di certo non ho nozione di quali risvolti avranno tutte queste contraddizioni che la pandemia e i suoi rischi hanno palesato. Gli spunti di riflessione qui socializzati, tuttavia, tendono a fornire una descrizione, un differente punto di vista, nella letteratura prodotta in questo periodo. Una serie di modalità attraverso le quali questa pandemia sta imponendo, con molta

probabilità, una notevole revisione e reinterpretazione di alcuni paradigmi culturali e sociali. In questa pandemia che prima di divenire sanitaria è stata, a mio avviso, una pandemia informativa, ‘virale’, utilizzando un termine invisibile al mondo dei *socials*, le parole, soprattutto quelle di coloro che potrebbero aiutarci a ritrovare un senso di sicurezza, richiedono un adeguato ripensamento. L’uso di un nome non è arbitrario, ma piuttosto costruito e culturalmente situato, connotato. Anche in un ‘nome altro’, pertanto, potrebbe palesarsi quell’etichettatura stigmatizzante che attraverso la malattia può agire come una forma di pericolosa disinformazione e censura, verso un gruppo o etnia specifici. Ecco allora che l’antropologia può favorire una puntuale comprensione e gestione di un fenomeno medico scientifico prima e culturale e sociale poi, che eviti incomprensioni e stereotipi pericolosi. Sostenere la riconfigurazione della quotidianità attraverso linguaggi e stili noti, appresi dalle esperienze passate e, nel contempo, inediti, in modo tale da rendere pensabile un evento imprevedibile come quello attuale.

Pianificare, immaginare, sognare il futuro è una dimensione fondamentale di ogni cultura e di ogni epoca, ‘capacità culturale’ dal valore fortemente creativo e tipicamente umano (Appadurai, 2014). È proprio questa capacità di immaginare che ha permesso al nostro illustre antenato, l’*Homo Sapiens*, di portare all’evoluzione e lo sviluppo della propria specie rispetto ad altre specie animali, che andrebbe ampliata. Facoltà, quella immaginativa, dunque, come espediente di elaborazione sociale.

La prospettiva antropologica può dare un valido aiuto a tutto questo. Fornisce le chiavi di lettura che permettono di comprendere che viviamo in un mondo in cui tutti siamo, in un certo senso, interconnessi, umani e non-umani, *virus*/batteri e persone, dipendenti l’uno dall’altro. Noi esseri umani non siamo affatto indipendenti rispetto ai destini del pianeta, ma siamo parte di un ambiente, di una biocenosi all’interno della quale risulta quanto mai importante stabilire una tipologia delle relazioni possibili con il mondo e con gli altri, umani e non umani (Descola, 2020).

Le pandemie virali sono più che fenomeni biologici. Sono anche sociali e culturali. Non possiamo comprendere appieno come funziona un *virus* - o trattare i suoi effetti - semplicemente o prevalentemente guardando attraverso un microscopio o sequenziando il genoma, come quella attuale ci ha insegnato. La trasmissione del *virus* avviene attraverso reti sociali e percorsi culturali. Il *virus* in sé è inerte, e i suoi impatti più consequenziali derivano da come si interseca con valori culturali, vulnerabilità sociali e decisioni politico-economiche. Gli esempi globali forniscono informazioni sul ruolo che la cultura gioca in una risposta pandemica, permettendoci di vedere come norme variabili possono produrre vari risultati. Ciò permette ai responsabili politici di attingere ad intuizioni pratiche di altre culture sulla gestione pandemica.

Pertanto, trattare le dimensioni sociali e culturali che guidano una pandemia come marginali ci assicurerà, a mio avviso, di essere scarsamente preparati per la prossima.

Questo aprirebbe ad ulteriori e nuovi ambiti di ricerca etnografici tesi a fornire quelle domande autonome, argute ed autentiche per interpretare il futuro prossimo venturo con i suoi processi in continua evoluzione e trasformazione.

Bibliografia

- Agamben, G. (2020). "L'invenzione di un'epidemia" *Quodlibet*. 26 Febbraio 2020.
- Appadurai, A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bateson, G. & Bateson, M.C. (1989). *Dove gli angeli esitano. Verso un'epistemologia del sacro*. Milano: Adelphi.
- Betta, E. (2020). "Pandemia come metafora?", in *Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900* 4/2020, pp. 681-697.
- Bloomfield, L. (1974). *Il linguaggio*. Milano: il Saggiatore.
- Checker, M., Davis, D.A., Schuller, M. (2014). "The Conflicts of Crisis: Critical Reflections on Feminist Ethnography and Anthropological Activism". *American Anthropologist*, 11: 408-409.
- Coccia M., *Un tempo senza tempo. Conversazione con Ilvo Diamanti*, <http://www.radioradicale.it/scheda/601007/un-tempo-senza-tempo-conversazione-con-Ilvo-Diamanti>, registrata il 16 marzo 2020 (consultata il 20 marzo 2020).
- De Caroli, M.E. (a cura di) (2005). *Categorizzazione sociale e costruzione del pregiudizio: riflessioni e ricerche sulla formazione degli atteggiamenti di «genere» ed «etnia»*. Milano, Franco Angeli.
- Descolà, P. (2021). *Oltre natura e cultura*, (Trad. A. D'Orsi). Milano: Raffaello Cortina.
- Farmer, P. (2004). 'An Anthropology of Structural Violence', in *Current Anthropology*, n.45(3), 305- 325.
- Lakoff, G. & Johnson, M. (1980). *Metaphors we live by*. Chicago: The University of Chicago Pressn, 2003.
- Mauss M. (1923), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2002).
- Manfredi, G. (2015). *Infodemia: I meccanismi complessi delle comunicazioni nelle emergenze*. Rimini: Guaraldi.
- Mangone, E. (2020). "La comunicazione del rischio: la pandemia da COVID-19", in *Mediascapes Journal*, Rivista telematica scientifica della Sapienza Università di Roma, Ed. Sapienza, Roma, N. 15, 2020, pp. 132-142.
- Ronchi, R. (2020). *Le virtù del virus*, Doppiozero, 8 marzo 2020, Milano, <http://www.doppiozero.com/materiali/le-virtu-del-virus>.
- Scandurra, G. (2020). "E se gli antropologi avessero qualcosa di intelligente (e di utile) da dire sul Covid-19?", in "Rivista di antropologia contemporanea" 1/2020, pp. 157-172.
- Serianni, L. (2005). *Un treno di sintomi, I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*. Milano: Garzanti.

- Sontag, S. (2002). *Malattia come metafora. Aids e Cancro*, Oscar Mondadori, Milano.
- Voci, A. Pagotto, L. (2010). *Il pregiudizio: che cosa è, come si riduce*. Roma-Bari: Laterza.
- Wright, D. (2011). *Downs. The History of a Disability*. Oxford: Oxford University Press.

Sitografia

- <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-l-invenzione-di-un-epidemia>.
- <https://www.who.int/mediacentre/news/notes/2015/naming-new-diseases/en/>
- <https://www.livescience.com/48234-how-ebola-got-its-name.html>, Bahar, G. (2014).
- <https://www.aljazeera.com/news/2020/04/italy-closed-ports-ngos-boats-arriving-200409222037636.html> Bertelli, Michele. 2020. "Tensions on Italian island as refugees arrive after ports closed". Aljazeera. 10 Aprile.
- <https://it.businessinsider.com/lantropologo-di-medici-senza-frontiere-il-Coronavirus-non-e-un'emergenza-solo-sanitaria-di-fronte-allepidemia-non-siamo-tutti-uguali/> (intervista di Antonella Scarfò a Umberto Pellicchia, 24.03.2020)
- <https://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/>
- <http://www.doppiozero.com/materiali/le-virtu-del-virus> Ronchi R., 2020, *Le virtù del virus*, Doppiozero, 8 marzo 2020, Milano,
- <http://www.radioradicale.it/scheda/601007/un-tempo-senza-tempo-conversazione-con-ilvo-diamanti>, (16 marzo 2020)
- <https://it.mashable.com>, Cappadocia, F. – Così il *virus* invisibile ci cambierà: intervista all'antropologo Marco Aime, (13 marzo 2020)
- <https://www.avvenire.it>, Zaccuri A. – Oltre la crisi. Ferrarotti: «Il futuro non è della tecnica, il COVID-19 lo dimostra»; intervista, 7 aprile 2020

Periodici e Riviste

- Caduff, C. (2012) The semiotics of security. Infectious disease research and the biopolitics of informational bodies in the United States. *Cultural Anthropology* 27 (2): 333–357).